

# Recensioni

## La Terza Italia. Reinventare la nazione alla fine del Novecento

*Francesco Bartolini*

Roma, Carocci, 2015, pp. 155

**F**rancesco Bartolini analizza in maniera puntuale e stimolante la genesi, lo sviluppo e il superamento della Terza Italia, nelle sue molteplici e differenti declinazioni: partizione territoriale, strumento di analisi e di indagine, costruzione politica e rappresentazione sociale.

L'idea di Terza Italia viene infatti in questa sede descritta e proposta dall'Autore come un discorso, una retorica che trova la sua matrice territoriale in alcuni studi di carattere geografico e la sua definizione e definitivo approdo nell'elaborazione di una categoria socio-economica. Una categoria talmente congrua e convincente da diventare patrimonio della politica e del discorso pubblico, funzionale all'esaltazione di un modello di Paese, capace di imporsi e di proporsi come tale anche a livello internazionale, in qualche modo surrogando e sostituendosi a quell'idea di Nazione dalle radici troppo deboli e di natura eccessivamente composita per assurgere a una dimensione realmente identitaria.

Uno dei pregi del volume risiede proprio nello sforzo, pienamente riuscito dell'Autore, di non sovrapporre una propria istanza tassonomica/definitoria, ma di consentire al lettore, anche non specialista, di approfondire la conoscenza dei termini del logos Terza Italia attraverso

un rigoroso uso delle fonti e un lucido approccio multidisciplinare.

Per le studioso e gli studiosi di geografia, è particolarmente rilevante la scelta di aprire il volume con il capitolo "Atlante della nazione"<sup>1</sup>. Partendo forse da una sopravvalutazione in termini politici del ruolo che la geografia in quanto disciplina ha avuto nell'elaborazione di un discorso nazionale, l'Autore fa un ampio uso anche della letteratura scientifica geografica di fine XIX secolo e della seconda metà del XX secolo per individuare la matrice geostorica dell'idea di Terza Italia, prestando sempre molta attenzione a metterne in evidenza non tanto il contributo della geografia nell'individuare i confini fisici di possibili compartimentazioni territoriali, quanto nel sottolineare la dimensione culturale e il valore sociale territorialmente stratificati.

Alla geografia come disciplina viene in questo modo associato ed esteso quello che invece i geografi hanno criticamente messo in evidenza essere il potere della rappresentazione «Solo con Giovanni Antonio Magini, agli inizi del Seicento, le esigenze della politica sembrano cominciare a imporre una pratica geografica descrittiva che irrigidisce l'idea dei confini e tende a far coincidere questi ultimi con le partizioni statali (Gambi, 1999; Quaini, 1976; Volpi, 1983)» (p. 13).

Una dimensione "descrittiva" che contribuisce a celare, a non rendere palese l'esistenza di "altre Italie" che non possono essere spiegate e riassunte dalla imperante dicotomia Nord-Sud; una dimensione dalla quale ci si emancipa attraverso il contributo di quella che l'Autore defini-

---

<sup>1</sup> Come correttamente segnala Bartolini, si tratta della rielaborazione di un suo articolo: "La Terza Italia. Spazi e tempi di una rappresentazione", in F. Bartolini, B. Bonomo, F. Socrate (a cura di), *Lo spazio della storia. Studi per Vittorio Vidotto*, Laterza, Roma-Bari, 2013.

sce “geografia morale” (l’antropogeografia che Biasutti agli inizi del XX secolo ancora insegnava e praticava), che «rafforzò l’idea di uno stretto legame tra il territorio e il carattere (vizi e virtù) della popolazione [...] Nella prima parte dell’Ottocento, l’idea di una divisione in tre parti della penisola ebbe larga fortuna. Non solo nel discorso politico, ma anche in quello geografico-statistico che, proprio negli anni Venti e Trenta, cominciò ad assumere un ruolo importante nella costruzione e nella legittimazione dell’idea di nazione (Patriarca, 1996, pp. 122-54 [...] Atilio Zuccagni-Orlandini (1845, p. 151» (pp. 14-15).

Nella storia dell’idea di Terza Italia che Bartolini così con precisione ricostruisce, emerge in ogni caso una radicata consapevolezza della «nuova sensibilità verso la dimensione spaziale che diviene una caratteristica comune delle scienze economiche e sociali nel corso degli anni Settanta. Dal “sistema-mondo” di Immanuel Wallerstein, articolato tra “centri”, “semi-periferie” e “periferie”, alle “eterotopie” di Henri Lefebvre, connotate dalla polverizzazione spaziale come strumento di controllo e disciplinamento sociale, si moltiplicano i modelli interpretativi che individuano nella costruzione o decostruzione degli spazi la chiave di volta per comprendere le trasformazioni del capitalismo occidentale (Wallerstein, 1978-95; Lefebvre, 1976-79; Soja, 1989)» (p. 11).

Una svolta spaziale ancora oggi oggetto di confronto e vivace dibattito interdisciplinare (cfr. G. De Vecchis, R. Morri, P. Petsimeris edited by, *Prolegòmena Gheographikà Crossing “Spatial Turn”*, Semestrale di Studi e Ricerche di Geografia, 2/2015), che pure sembra però essere ridotta a scenario di fondo, perdendo nel medio periodo la sua forza ermeneutica, esemplificata, ad esempio, dalla “Geografia dei divari territoriali in Italia” (P. Morelli, A. Celant, 1986) o dal familismo amorale di P. Ginsborg (1989).

Una forza talmente d’impatto da rivoluzionare le tradizionali categorie topologiche utilizzate per la lettura delle differenze territoriali, come dimostra la scelta efficace di intitolare il secondo capitolo “La periferia come centro”. Una forza che però tende a svanire appunto nel momento in cui progressivamente questa rappresentazione si svuota dei riferimenti sociali, ovvero si va realizzando, sulla scorta dei processi di delocalizzazione produttiva e di diffusione del modo di vita urbano in realtà rurali, il corto circuito nel rapporto tra comunità e territorio. La ricostruzione proposta nei tre successivi capitoli (“Il passato come futuro”, “Lo spazio dei ceti medi produttivi” e “Una terza via”) illustra, in una prospettiva principalmente storiografica, il venir meno dei riferimenti sociali e degli orizzonti politici che connotano in senso innovativo il contesto Terza Italia.

La destrutturazione della matrice territoriale, e quindi della forza ideale alla base del modello Terzo Italia, viene lucidamente così delineata nelle “Conclusioni” utilizzando, come il negativo di una pellicola, le parole usate da Adriano Olivetti per individuare i fondamenti alla base di una diversa organizzazione territoriale: «il radicamento in un territorio, il riconoscimento di una “dimensione ottima” per un autogoverno locale, la centralità della famiglia, il decentramento industriale come strumento per ristabilire “un’economia mista, un nuovo equilibrio tra agricoltura e industria, il solo capace di ridare all’uomo la perduta armonia” (Olivetti, 2001, p. 59)» (pp. 129-130). Nelle poche pagine conclusive, l’Autore oltre a fotografarne così il superamento *de facto*, prova a mantenere viva, a ribadire il valore ideale e di proposta della Terza Italia, che dal punto di vista storico Bartolini vincola all’idea di nazione, e dal punto di vista geografico si può legare al recupero e alla valorizzazione del rapporto comunità-territorio, non solo in chiave identitaria, teso alla rico-

struzione di una trama connettiva sociale transcalare «[...] l'eclissi dell'idea di una Terza Italia sancisce l'interruzione di un processo di identificazione nazionale fondato su un originale modello di sviluppo. Nello scenario della nuova globalizzazione, il paese non è apparso più capace di produrre luoghi e figure sociali altrettanto esemplari, delegittimando i propositi di perseguire un autonomo percorso di rinnovamento. Che questa ambizione sia però definitivamente tramontata, è difficile dirlo. Se l'idea di nazione avrà un futuro, non potrà non continuare a costruire la propria specificità attraverso una ridefinizione dei propri spazi e dei propri tempi» (p. 132-133).

*Riccardo Morri*  
*Sapienza Università di Roma*

## Un paese nel paese. Il senso dei luoghi nell'esperienza di migrazione

*Luca G.A. Abbruzzetti*

Todi, Tau Editrice, 2016, pp. 117

**I**l testo di Luca Abbruzzetti offre al lettore un differente sguardo all'analisi dei cambiamenti indotti dal fenomeno migratorio. Un approccio che l'autore definisce etnografico ma che si arricchisce di una prospettiva geografica che emerge anche dalla scelta stessa del titolo. Al centro dello studio, infatti, l'autore pone i luoghi e il significato da essi assunto per un gruppo di persone che negli anni cinquanta del secolo scorso da Cerchiara in provincia di Teramo decisero di trasferirsi nella frazione Belvedere a Riano.

Di questa *enclave* abruzzese l'autore restituisce la storia e la memoria, le partenze e gli arrivi, il processo di radicamento e la definizione dell'identità culturale, sociale e territoriale, affidando alle fonti di archivio e alle voci dei testimoni diretti la narrazione dell'esperienza migratoria di otto uomini e una donna.

Nell'immediato dopoguerra, arco temporale in cui si snoda la storia di queste nove persone, l'emigrazione riprese vigore percorrendo quelle strade già tracciate all'inizio del secolo e dirette verso l'Italia centrale e settentrionale. Migrazioni interne, quindi, che portarono tra il 1951 e il 1961 ad una progressiva redistribuzione demografica in Piemonte, Lombardia, Liguria, Emilia Romagna e Lazio di circa 65 mila fra abruzzesi e molisani spinti dalla ricerca di migliori condizioni economiche e sociali. Le stesse circostanze che portarono i nove "cerchiarresi" ad approdare a Riano. All'epoca, questo comune a Nord di Roma era un paese prettamente agricolo, dove il bracciantato era il mestiere più diffuso e le terre della famiglia Boncompagni erano il principale sbocco lavorativo. Riano offriva, oltre ad un mestiere, anche la possibilità di acquistare una proprietà quando, in vista della riforma agraria che la giovane Repubblica italiana aveva intenzione di varare per limitare i latifondisti attraverso l'esproprio coatto, il Principe Francesco Antonio Boncompagni Ludovisi iniziò a vendere parte delle sue terre. La svendita attirò dapprima l'interesse di Elia di Andrea e, poi, l'adesione degli altri otto compaesani con i quali il Principe decise di formalizzare nel 1949 la vendita di una parte del latifondo situato in località Costaroni a Riano. Nella stipula del contratto l'autore rintraccia la volontà consapevole dei "cerchiarresi" di ri-costituire il "paese nel paese". Il Principe latifondista, infatti, non si rapportò con nove acquirenti distinti ma con un unico gruppo di persone con cui stipulò un solo contratto di vendita. L'au-